

L'INTERVISTA. Cesare Garboli sugli scrittori e le polemiche sul buonismo

■ CAMAIORE. L'esperienza del male: era questa, secondo Pasolini, a produrre i versi di Sandro Penna, poeta di straordinaria limpidezza lirica. Cesare Garboli ha pubblicato ultimamente due libri dedicati al poeta umbro scomparso nel '77, «Penna Papers», uscito da Garzanti nell'84 e oggi ristampato con nuove aggiunte, e «Penna, Montale e il desiderio», in libreria in questi giorni per Mondadori.

Come sua consuetudine Garboli dice con soavità cose che non sono affatto soavi, che fanno tremare le opinioni costituite. Prendiamo due frasi: «La salute del corpo e dello spirito - la "sanità" - è diventata nell'arco ormai compiuto del nostro secolo un sintomo non di appartenenza alla vita ma di esclusione e di divorzio»; «il nostro secolo ha decretato, formalmente, che l'innocenza esclude dalla vita». La letteratura, dunque, sembra pregnata di malattia fisica e morale.

Lei ha scritto: «Come si fa a non essere solidali con un'esperienza di negatività?». All'indomani della vittoria elettorale dell'Ulivo il Gruppo 63 ha innescato una polemica sul concetto di buonismo. Lei da che parte sta?

Vorrei prima di tutto fare una distinzione tra politica e letteratura, limitandomi a Penna. Pasolini, riportando la poesia di Penna all'esperienza del male, esagerava ma esagerare è il modo migliore per vedere le cose. Penna era interessato al mondo dei fanciulli e non a quello degli adulti. Aveva fissato un tetto: tutto ciò che era al di sopra dell'adolescenza non lo interessava. Nel mondo dei fanciulli vedeva l'innocenza e la criminalità strettamente associate. Amava nei fanciulli un'esperienza di frode, violenza, crudeltà, tutto ciò che crescendo diventa il male. Gli piaceva il male al momento del suo nascere, quando ha già i denti ma è ancora tenero. Il nostro secolo passa attraverso la malattia, il male, la negatività, così come passa attraverso il narcisismo e lo snobismo. Penna si è trovato al centro di questa esperienza, espressa però tenendo l'orecchio teso verso l'altra parte della negatività e della malattia, verso l'innocenza, la salute e la felicità.

Questo va bene per Penna, ma lei non mi ha risposto sul buonismo ventroliano...

E va bene. Sono talmente felice che abbia vinto l'Ulivo e che Di Pietro diventi ministro che non mi sento buonista, mi sento buonissimo. Ci si sente buoni quando si vince, è facile. Mi dispiace che ci siano voluti vent'anni perché vincessimo il compromesso storico. Questo ritardo ci è costato il terrorismo e il craxismo, vent'anni di lutti e di sciagure. Certo, questa unità si è verificata dopo la caduta del muro di Berlino, forse non poteva realizzarsi prima. Penso che ci voglia coraggio per programmare la bontà e non la cattiveria perché in Italia facciamo sempre la faccia feroce, siamo tutti luciferoni, macchiavelloni, ricicli (ricicli sta per Richelieu) da avanspettacolo. E lo siamo stati anche quando gli altri facevano l'Europa. E ancora oggi noi facciamo i cattivi mentre gli altri fanno l'Europa. In Italia si è cattivi per esistere, per darsi un'identità, ma la cattiveria programmata è roba da bambini, roba da dibattito televisivo.

Ma lei sta sfuggendo, non ha ancora risposto al nesso tra letteratura e politica...



Cesare Garboli

Giovanni Giovannetti

Meglio buoni che vecchi

Cesare Garboli accetta di dire la sua e di polemizzare con gli scrittori del gruppo 63 che attaccano il buonismo. «Il nostro secolo passa attraverso la malattia, il male, la negatività, non sarà certo Garboli a negare che queste «sono categorie essenziali nella letteratura del Novecento». Ma il secolo sta per finire e il gruppo 63 è più noioso di un bambino che strilla sempre». «Anch'io - aggiunge - sono invecchiato con la guerra fredda. Non è un motivo per rimpiangere!»

MARCO FERRARI

Ma no, non voglio sfuggire a niente. Sono più di trent'anni che mi occupo di Molière. Nel «Tartuffo» il nesso tra teatro e politica, tra politica e malattia, tra politica e criminalità è così stretto, così obbligante. Credo di aver diagnosticato nel «Tartuffo» un intellettuale del Novecento in tutti i suoi comportamenti e i suoi connotati, un intellettuale che ha bisogno di categorie negative come il male e la malattia. Per «Tartuffo» il linguaggio della semplicità ha cessato di essere un linguaggio sovvertitore. Viene un momento nel quale non è più possibile né dire né ascoltare parole limpide e chiare perché lo spazio della sincerità è stato chiuso da un mondo di rapporti murato dalla necessità di agire secondo politica, mutato nella convinzione che essere leali, onesti e in buona fede è essere stupidi. Molière è dunque in anticipo su di noi di circa tre secoli. Che il ma-

le, la malattia, la criminalità, l'indifferenza e le negatività siano categorie essenziali per la letteratura del Novecento è sicuro, ma il Novecento sta per finire. Siamo alle soglie del Duemila e mi auguro che la musica cambi. La scelta del buonismo è dunque, a mio giudizio, non solo una scelta politica ma una scelta che riflette una sensibilità al cambiamento storico.

Ma chi ha rimproverato gli scrittori buonisti sono stati gli artefici del Gruppo 63 che del Novecento italiano sono un capitolo significativo. Vuole sfuggire ad una replica a Guglielmi, Balestrini, Barilli e gli altri?

Non mi faccia parlare di quel gruppo di Tersi della letteratura e di quel tormentone infantile. Sono passati più di trent'anni, il Novecento sta per finire, anch'io sono diventato vecchio con la caduta del muro di Berli-

Carta d'identità

Allievo di Roberto Longhi e direttore di «Nuovi argomenti», la rivista fondata dal suo maestro, Cesare Garboli è autore di numerose raccolte di saggi critici. Da «La stanza separata» al recente «Il gioco segreto» (Adelphi), su Elsa Morante, Garboli è noto per aver tradotto Molière e, ultimamente, il Re Lear di Shakespeare per la versione realizzata da Luca Ronconi. Da ricordare i suoi studi su Manzoni, Pascoli e Proust. Attualmente sta lavorando a un saggio su Bergotte, uno dei personaggi chiave della «Recherche».

no ed ho sempre vissuto nella Guerra Fredda, non per questo devo desiderare che la Guerra Fredda esista anche nel Duemila. Il Gruppo 63 è più noioso di un neonato che non fa che strillare. Mi viene in mente la polemica contro le lacrime. Essere cattivi è mandare dei telegrammi per riempire di gas la popolazione abissina ed io non mi sento solidale con i cattivi. Se essere buoni è piangere con Priamo e con Achille sui cadaveri di Ettore, sono sicuramente solidale con le lacrime e i buoni. L'esercizio della cattiveria è prediletto dagli impotenti che amano i potenti.

Tra buonismo e negatività non c'è dunque compromesso...

Bisogna essere shakespeariani. Shakespeare mi ha insegnato che c'è tutto nel mondo, c'è la ferocia e ci sono le lacrime, c'è la malvagità e l'innocenza, c'è il tradimento e la fedeltà. In Shakespeare le passioni sono tutte lì, convulsi e compresenti nello stesso momento. La letteratura deve riflettere la compresenza di tutto, non scegliere un atteggiamento o un aspetto del mondo contro un altro. Quello che Shakespeare mi ha insegnato è la totalità. E poi la cattiveria non è un'esclusiva della letteratura, come strumento professionale è stato inventato dal giornalismo di Longanesi e dai suoi eredi Pannunzio e Arrigo Benedetti.

Pare di capire che la cattiveria sia quasi un privilegio dell'élite...

Può darsi. Io non amo l'élite. Non mi piace chi non ha orecchio e sensibilità ai problemi e alle richieste delle masse, parola che pare fuori gioco. Ma io preferisco la parola masse alla parola gente, che lascio agli ex comunisti passati all'ideologia di Berlusconi. Sono stato comunista perché ho sempre pensato che la politica del Pci era una politica che prestava orecchio e sensibilità ai bisogni e alle esigenze delle masse.

Lei è contento che Di Pietro stia per diventare ministro, ma Di Pietro rappresenta proprio la gente comune...

Di Pietro non rappresenta la gente, rappresenta i sogni delle masse, per

questo fa paura. Sbaglierò, ma non credo che Di Pietro sia un uomo di destra. In Italia l'esercizio intellettuale della politica è sempre stato appannaggio della sinistra e quindi è facile che un uomo come Di Pietro che non frequenta e non conosce la politica, possa sembrare un uomo di destra, ma è una falsa impressione, è un uomo di Stato. Queste elezioni non hanno decretato il trionfo della politica ma hanno dato un segno di novità. Credo che Di Pietro sia il primo a soffrire un problema di identità politica. È una questione di crescita e di nascita del nuovo. Di Pietro è un italoita, uno di quei contadini italiani che per sopravvivere diventano o poliziotti o carabinieri e fanno sempre il loro dovere. Questa massa di Italiani, che non ha mai avuto una vera rappresentanza politica, guarda a Di Pietro come al nuovo e tra questi ci sono anch'io.

Vince l'Ulivo, gli scrittori buonisti si trovano sotto le ali del potere, gli Italoiti trovano un degno rappresentante. Chi sarà, allora, d'ora in avanti il nemico?

Non ci saranno molti nemici, mi creda. Si fa presto a mettersi al passo. Ci saranno quelli che in Italia prosperano sempre, quelli che la sanno lunga, quelli che la sanno sempre più lunga degli altri, i luciferoni, i macchiavelloni, i ricicli da teatro e da commedia dell'arte. Quelli non finiranno mai.

DALLA PRIMA PAGINA

Priebke

zione. È da qui che nasce l'impulso perverso a falsificare la storia, a introdurre surrettiziamente argomentazioni pseudoscientifiche che hanno il solo scopo di annacquare il sentimento della responsabilità morale, di affermare che dopo cinquant'anni bisogna dimenticare per «pacificare», esponendo la vittima a nuove forme di ricatto perché col suo ricordare dimostrerebbe di non essere in grado di perdonare.

Né il problema riguarda solo la Germania, anche se qui la portata della frattura operata dal nazismo nell'identità nazionale non ha eguali in nessun altro luogo. Nella rinata Polonia «postcomunista» e «cattolica» bisognerà pur sempre darsi «una spiegazione» del perché prima dell'ecatombe nazista era dal pulpito delle Chiese che in quel paese partivano gli appelli al pogrom e al boicottaggio delle «imprese» e del «lavoro ebraico».

Nella rinata Ucraina non pochi eroi celebrati nella memoria collettiva hanno legato la loro esistenza ai massacri antiebraici del Seicento. Del resto che lo Stato italiano abbia dovuto attendere ben sessant'anni per riconoscere ufficialmente che nel corso della guerra d'Etiopia l'esercito italiano di occupazione aveva fatto ampiamente ricorso al gas nervino, provocando stermini di massa tra le popolazioni civili, dovrebbe far riflettere sulla reale posta di una guerra che si svolge nel cuore delle coscienze ancor prima che nei campi e negli archivi, che ha come oggetto la capacità di portare il peso di un lutto, non per essere schiacciati ma per elaborarlo, per riscattare le generazioni che verranno dal pericolo di nuove tragedie.

Sappiamo quanto l'immagine della patria coincida negli strati più profondi della psiche con quella della madre e quanto l'amore di patria si nutra da tali sorgenti arcaiche, quanto forte sia la tentazione regressiva di rappresentarla come illibata e incontaminata.

Ed è per questo che ogni qualvolta si parla di identità nazionali e di identità religiose, occorre la più grande attenzione per dire e non ferire, per indicare in questo doloroso processo di rielaborazione l'unica alternativa contro il rischio di nuove insorgenze xenofobe e dell'intolleranza.

Insieme al passato e alla sua memoria è in gioco in primo luogo il presente ed il futuro, vale a dire la nostra identificazione profonda con il destino delle generazioni che verranno, un destino che hanno voluto riscattare con la loro lotta silenziosa e aperta coloro che non hanno collaborato con gli occupanti nazisti, tesero la loro fraternalità mano agli ebrei che erano braccati; che hanno aiutato a nascondere i soldati italiani allo sbando che tornavano dal fronte, evitando loro la deportazione; che hanno scelto di essere deportati piuttosto che essere inquadri per uccidere i loro concittadini, conservando viva la fede nell'unità del genere umano e la speranza sino al giorno della sollevazione generale e della liberazione.

(David Meghni)

FREUD

Sarà museo la sua casa natale

■ Diventerà museo la casa natale di Sigmund Freud a Pribor, la cittadina della Moravia settentrionale (Repubblica ceca) dove il fondatore della psicanalisi nacque esattamente 140 anni fa, il 6 maggio 1856. Come riferisce il giornale di Praga Lidové Noviny, attualmente la casa di Freud ospita un salone di massaggi e fisioterapia. Il municipio di Pribor ha raccolto finora solo 300 milioni di lire), ancora non sufficienti per comprare la casa e trasformarla in museo con annessa una biblioteca. È stato lanciato un appello a società psicanalitiche di altri paesi perché contribuiscano alla realizzazione del Museo di Freud. Dopo aver lasciato Pribor, Freud visse a Vienna fino al 1938 quando, all'età di 82 anni, si trasferì a Londra dopo l'annessione dell'Austria alla Germania nazista.

IL RICORDO. Giornalista e poeta, scomparso un mese fa dopo una lunga malattia

Gambetti, un maestro di noi ragazzi del '46

GIUSEPPE BOFFA

■ Fidia Gambetti è morto un mese fa e pochi se ne sono accorti. Per noi, che sapevamo quanto fosse salato, siamo stati colti di sorpresa. Potremmo dire che è scomparso con la stessa discrezione e la stessa modestia con cui aveva vissuto. Ma non basterebbe certo per rendere merito alla sua figura di giornalista, saggista, poeta, testimone e osservatore attento, oltre che partecipe, di posto sempre a pagare di persona, di tanta parte delle vicende di questo secolo. Alcuni momenti, in particolare, della nostra storia recente, sarebbero perfino incomprensibili o, per lo meno, non comprensibili appieno senza il racconto che ce ne ha lasciato.

Incontrai e conobbi Fidia esattamente cinquant'anni fa, nella primavera del 1946, quando entrai anch'io nel giornalismo. Ho un ricordo di quella sera - era il 20 aprile - in cui misi piede per la prima volta nella redazione milanese de l'Unità, allora

dislocata nel palazzo semidistrutto dalle bombe in piazza Cavour, dove aveva avuto sede in precedenza il mussoliniano Popolo d'Italia. Lavoravamo tutti in un enorme stanzone ancora diroccato. I tavoli dei servizi interni ed esteri stavano gli uni accanto agli altri. Gambetti era ai primi. A me toccò subito sedermi ai secondi, agli ordini di Giansiro Ferrata, amico e collaboratore di Vittorini, oltre che critico letterario finissimo. Cominciò allora un lavoro in comune che sarebbe diventato durevole amicizia.

Eravamo in quella redazione un gruppo di ventenni che nella guerra e nella Resistenza avevano appena oltrepassato la conradiana linea d'ombra. Parecchi di loro hanno poi lasciato un segno nel giornalismo, nella politica, nella letteratura, negli studi del successivo mezzo secolo. Ricordo solo qualche nome: Gianni Rodari, Aldo Tortorella, Saverio Tullino, Franco Calamandrei, Marcello

Venturi, Gianni Toti, Giorgio Cingoli, Tommaso Giglio, Salvatore Conoscenza, Fabio Carpi. Fidia Gambetti era di dieci-dodici anni più anziano di noi e aveva alle spalle una storia diversa che faceva di lui una personalità per noi più complessa e illuminante. Giovannissimo, negli anni 30, aveva aderito al fascismo, da lui letto in una sua interpretazione di sinistra, e non aveva esitato a partire volontario in guerra. Era stato fatto prigioniero sul fronte russo ed attraverso quella tragica esperienza aveva maturato una sofferta adesione al partito comunista e ai suoi ideali.

Tra giornalisti a quell'epoca, e per parecchi anni ancora, non era d'uso parlare di «professionalità». Con un pizzico di autoironia si preferiva il termine «mestiere». Credo in compenso che fossimo consapevoli di doverlo fare «a regola d'arte». Eravamo tutti apprendisti. Cercavamo di imparare. Anche in questo campo Fidia ne sapeva più di noi, perché aveva avuto il tempo di cimentarsi prima della guerra, sia pure soltanto

in piccoli giornali di provincia. Scendevamo spesso, perché così occorreva fare in quell'era pretecnologica, a impaginare il giornale in tipografia, lui per gli interni, io per gli esterni. Si restava attorno ai banconi di piombo sino alle 4 del mattino e c'era tempo in quelle notti per parlare della sua vita passata e del nostro mestiere presente. Posso dire che anche grazie a quelle conversazioni Gambetti è stato per me un esempio, umano oltre che professionale. Il lavoro ci ha poi separato, poiché io partii assai presto corrispondente all'estero, ma le tracce lasciate da quella precoce consuetudine già avevano creato un legame.

Inchieste

Come giornalista Gambetti ha ricoperto molti incarichi di prestigio. Redattore-capo, poi inviato speciale de l'Unità, vice-direttore di Vie Nuove, dove ebbe un'intensa e felice collaborazione con Luigi Longo, poi redattore-capo di Paese Sera. Ma io vorrei qui ricordare soprattutto i suoi

piccoli libri perché, entrambi di derivazione giornalistica, già andavano oltre le 24 ore cui è in genere destinato il nostro lavoro di cronisti. Il primo fu l'inchiesta sul fascismo che uscì su l'Unità come una lunghissima serie di servizi, più tardi raccolti in volume. So quanti lavori importanti sono poi stati scritti sullo stesso tema, ma l'opera di Gambetti non può per questo essere dimenticata. Fu un primo tentativo, compiuto ancora a caldo nell'immediato dopoguerra, di ricostruire la storia del ventennio con tutto lo scrupolo necessario, tanto che a distanza di anni quel volume presenta ancora motivi di interesse. Il secondo libro fu *I vivi e i morti dell'Armistizio* (in una successiva edizione diventato *Né vivi né morti*). Anche sulla terribile vicenda dei soldati italiani mandati a morire fra le nevi russe si sono poi accumulati i racconti. Si tratta spesso di opere di prim'ordine. Quella di Gambetti, che fu una delle prime, ancor oggi non sfigura accanto alle altre.

Vi erano in quei volumi, forse manifestate nel modo più essenziale, le qualità che dovevano caratterizzare tutto il lavoro di Fidia Gambetti. Gli altri suoi libri - *Gli anni che scottano*, *La grande illusione*, *Dieci le vetrine di Botteghe Oscure*, *Comunista perché come*, *Sibena '43* - sono altrettanti anelli di una lunga autobiografia. Anche le poesie che continuò a scrivere fino all'ultimo erano fogli di un taccuino di lavoro, di un taccuino di lavoro, di un taccuino di lavoro, di un taccuino di lavoro. Ma libri e liriche sono stati nello stesso tempo testimonianza di interi periodi della nostra vita pubblica, scritti con onestà e sincerità. Si potrà dissentire su singoli suoi giudizi, come su quelli di ognuno di noi. Fidia non è mai stato spassionato. Ma non sarà possibile negare la disarmante franchezza del suo sguardo. Passione civile e dignitosa confessione, senza trucchetti, erano per lui e sono sempre rimasti il solo modo ammissibile per rendere conto degli eventi che aveva vissuto e dell'animo con cui li aveva vissuti.